

Mostra sul Risorgimento nella cultura popolare siciliana

- Uso sapiente e fantasioso dei « pupi » come primitivi mezzi di comunicazione
- Su fischietti e zeccherini l'immagine di Garibaldi
- Un calderone ribollente di bisogni dei ceti poveri dell'isola
- La storia della rivolta del « sette e mezzo »
- Dalla breve stagione degli entusiasmi all'arroganza del potere



Un « bazar » di eroi

Dal nostro inviato

PALAZZOLO ACREIDE (Sicilia) — « I più occhi di Orlando, i buffetti « alla siciliana », la piumba e il berrazzo rosso » il « pupo garibaldino » che l'etnologo siciliano Antonino Uccello espone in questi giorni nella sua masseria casa-museo di Palazzolo Acreide. La mostra di turno ha per tema il « Risorgimento nella cultura popolare siciliana ».

Novità e speranze; tradizioni e ideologie; volontà di riscatto e finanza; durezza religiosa; il ricco repertorio di prodotti dell'arte della semplice « fantasia popolare », che in queste settimane viene esposta a Palazzolo, offre una significativa testimonianza di come, al di qua del « Stretto », alcune pagine fondamentali della storia d'Italia siano state viste, sofferte, risuonate nel calderone ribollente dei bisogni e delle esigenze dei ceti più poveri dell'isola.

Così, accanto al « pupo » in canna rossa del teatrino del famoso don Antonino Cannino, puoi trovare decine di pupi, con l'immagine di Garibaldi, Vittorio Emanuele, Marzini e degli altri « eroi » della olio-grafia ufficiale. Le stesse facce tornano sui fischetti antropomorfi prodotti dalle botteghe calatine. Su alcuni cuscini e fazzoletti di seta di proprietà di conventi monastici campeggiavano l'immagine di Papa Pio IX, accerchiata da bandiere tricolori, dalla Trinacria e dalla scritta « Viva la Costituzione ». Un pupo di zucchero — il tipico dolce che viene regalato ancora ai bambini siciliani per la commemorazione dei defunti — riproduce le fattezze, un po' ringiovanite, dell'« eroe » dei due mondi.

Il Risorgimento come bazar dunque. Ma anche l'uso sapiente e fantasioso di primi mezzi di comunicazione di massa per diffondere chiari segnali politici: un sipparietto per pupari riproduce la « Battaglia del ponte Ammiraglio ». E i « moccasini », lo sponde, cioè dei carretti, lo sbarco a Marsala, la battaglia di Ca-

lafammi, le barricate del popolo di Palermo al Cassaro. Ma, ovviamente, in quel singolare brano di cultura di tenore contrapposte che è il materiale folkloristico, si trova anche chi si schiera con esplicita chiarezza, dall'altra parte: i secondini della Vicaria di Palermo, per esempio, i quali, in uno dei « miracoli » (ter roto) provenienti dal museo etnografico Pitti, ricordano « il tumulto nel carcere di Palermo del 1866, sedato dalle guardie carcerarie » in occasione della rivolta del « sette e mezzo ».

E, accanto a tutto questo, gli esempi di un'arte naïf, vicina all'humus della civiltà contadina: i collari per vacche pecore intagliati dai pastori, che ripropongono episodi dell'altra faccia — nascosta — degli effetti dell'unificazione nazionale: gli scontri tra « bri-

ganti » e « guardie regie », per esempio. O alcuni momenti di vita agro-pastorale, sopravvivenze minacciate dalla tassazione sul macinato o dalla tuta obbligatoria.

In coincidenza con la mostra, torna sui banchi delle librerie, il volume di Uccello su « Risorgimento e società nei canti popolari siciliani ». La nuova edizione, che è un vero e proprio classico degli studi sulla cultura popolare, è arricchita da una introduzione di Luigi Maria Lombardi Satriani e da numerose aggiunte. Lo studio apparso per la prima volta nel 1961, in una « nelusina tempesta di guerra fredda », come scrive lo stesso Uccello. Quando, cioè, le indicazioni di Gramsci sulla importanza della ricerca sulla cultura delle classi subalterne, non avevano ancora sfondato il muro della storiografia

fiscale sul Risorgimento. E tornano, anche in questi campi, nei proverbi e nei miti popolari di quel fondamentale mezzo secolo di vita siciliana le diverse (e, a volte, contraddittorie) valenze della cultura dei ceti subalterni: dalla mitizzazione del condottiero carismatico liberatore; « Vieni Arribaldi e la so' cumpagnia, che è chiodi Tali a difiso cu li so' piani e la so' valinta, li infernu l'ha riduttu in paradiso ». Alla disillusione, dopo il massacro di Tronte: « Si isan la bannera a triculuri cu cintinza e alligazzu di cori; ma non è lunga, è quatta a minucattu (come un fazzoletto) eeu la cruci Savoia. E la so' stennu novi rapraturi » (la so' stennu novi rapraturi).

Così la Storia popolare finisce per maledire (rivendicando una estraneità « separata » ai problemi dello Stato

unitario che rientra in un filone di destra) come una sposa delusa, il giorno che « cu un si (cioè con un semplice si) mi marriu » col resto d'Italia. Dirivene perciò senso comune e si propaga con la stessa rapidità del mito risorgimentale una visione contrapposta di questo periodo come « lu tempu scilifatu, che a tutti ha rifiutato ». E, in maniera nebulosa, probabilmente su sollecitazione della propaganda clericale, poco più tardi, alla vigilia della rivolta del « sette e mezzo », una attara, raccolta a Catania denuncia la « novi leggi » (la nuova legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici), attraverso la quale, pur liquidando un residuo feudale, i gruppi dirigenti dello Stato unitario innescano una nuova ondata di spoliazione: « li cresi e li battei (le chiese e le badi), stanno spugnhami li quattro sbirri di chista guvernu ».

In fondo sono passati solo 5 anni dalla « trasuta di Garibaldi a Palermo » (dall'entraita di Garibaldi a Palermo), che era stata salutata, in un canto popolare, col grido: « via la Talia e Garibaldi amici ». Anche in quei giorni di trionfo e passione popolare, però, la saggezza di un poeta contadino aveva previsto, o capito: « lu cacciatori (il governo italiano, oppure lo stesso Garibaldi) ora che la passa delle quaglie è finita, non pensa più — dicerà una poesia diffusa — alle fatiche del cane della pianura (e cioè del popolo siciliano), che era inserito poco prima a sostegno dell'unificazione). Il quale popolo, dopo la breve stagione degli entusiasmi, viene ora trattato con arroganza e crudeltà, non è più un « protagonista »: « nesci forà (esci fuori) — lo seccia il muor patrone — un vogghiu cant (non voglio cani), vatti vu scati li pani (ra a guadagnarti il pane)! ».

Vincenzo Vasile

Nella foto: una storia del Risorgimento raccontata sulla scena dai « pupi »

Gli spettacoli nella cinquecentesca chiesa di S. Giorgio dei Genovesi

Attori in pergamena e pelle di capra nella rassegna dell'« Opera dei Pupi »

PALERMO — Il programma è fitto: quasi tutti gli spettacoli saranno tenuti in un magnifico monumento di Palermo, la cinquecentesca chiesa di San Giorgio dei Genovesi, chiusa al culto, dove da poco sono stati eseguiti restauri. Per ora, per effetto di alcuni incendiamenti teatrali, prima e le ripliche (l'ingresso è gratuito), i pupi vengono a Palazzo Patta, nel museo internazionale delle marionette organizzato dalla associazione per la conservazione delle tradizioni popolari. Ha inaugurato gli spettacoli della quarta rassegna dell'« Opera dei Pupi » un artista indiano: Rama Murthy, uno dei principali interpreti del Teatro delle Ombre.

La rappresentazione dura un'ora e mezza, le ripliche un'ora e mezza, per cui i pupi stanno le loro ombre stilizzate sullo schermo semitransparente. La più bassa è 90 centimetri. La più alta, enorme, 270 metri. Dopo l'apertura « esotica » si torna nei prossimi giorni alla Sicilia con le esibizioni che dureranno fino a capodanno di undici tra le più valide compagnie di pupari del meridione. Sono presenti non solo i siciliani delle due scuole (quella pater-

nitana e quella etnea) ma anche i napoletani e, per la prima volta, i pugliesi. Tra gli altri saranno a Palermo i famosi pupari catanesi Pippo e Natale Napoli, ai quali in giugno ad Amsterdam è stato assegnato il « premio erasmiano » (una sorta di Nobel) indetto per gli uomini di teatro. Accanto a questi, e a molti altri tradizioni popolari anche alcuni gruppi locali di recentissima formazione, risultato degli ultimi fermenti prodotti nel solo tracciato dai vecchi pupari: il « teatro vagante » e il « teatro finzioni ». Pino Pasquale, uno puparo che da tempo si è trasferito a Palermo, dove presenterà a sua volta quattro spettacoli.

Infine gli organizzatori hanno annunciato un gemellaggio con la fondazione Biondo Basso, attraverso il direttore artistico Pietro Carriglio, darà un suo appporto alla manifestazione. Il presidente dell'associazione delle tradizioni popolari, il professor Antonio Pasquale, ha deciso che questa rassegna, che aspetta una larga partecipazione dei vari organismi culturali non solo siciliani alle prossime mese, per assicurare ad essi un adeguato respiro culturale internazionale.

A Potenza c'è una struttura ottocentesca che la città dovrà utilizzare: ma come?

Tra discoteche e club privati riapre un teatro non molto « stabile »

Si è acceso il dibattito sull'utilizzazione dell'edificio - Una realtà che cerca identità culturali fuori dai soliti cliché consumistici - Il PCI chiede che siano i cittadini a decidere sul futuro del teatro

Dal nostro corrispondente
POTENZA — La città è entrata nelle ultime settimane — sotto la spinta di una forte barre pubblicitaria — nel grande circuito di musica commerciale nazionale. Ma i manifesti dei Pools, quelli dei Rochets, con la sponsorizzazione della solita emittente locale (si parla addosso di vedere i manifesti di Renato Zero) che tappazzano i muri del capoluogo — i prezzi dei biglietti, dalle 4 alle 7 mila lire, in bella evidenza — si mescolano a quelli in cartabianco e stemma del comune che annunciano il proseguimento del « progetto generale e secolare » del teatro Stabile.

E' proprio nella Stabile, di questa unica struttura pubblica esistente in città, chiusa dagli anni '60 per restauri, la chiave della fortuna commerciale di manager discografici e complessi di lusso dal nord per fare solo, riscoprendo le grandi potenzialità della città di provincia, decisa ad ogni costo a sprovincializzarsi cominciando con la « cultura musicale » — quella di modi di discoteca e clubs privati, al-

cui dei quali — rimessi a nuovo con una patina culturale — organizzano perfino dibattiti sull'università con tanto di as-sessori comunali e regionali e soprattutto affollano il cinema teatro Due Torri di Potenza, l'unica struttura adatta per i concerti. Ci doveva essere da tempo anche il teatro Stabile, ma solo ieri l'altro ieri, informato i manifesti, il consiglio comunale ha approvato il progetto di restauro (anche se i lavori sono in corso dal mese scorso).

Uno spazio polivalente

Adesso il dibattito su cosa fare di questo prestigioso teatro dell'800 che sarà rimesso a nuovo completamente, secondo un progetto di struttura polivalente (150 posti a sedere per una spesa di 14 milioni a poltrona) e che del vecchio teatro non ricorderà nulla, si è trasferito dal consiglio comunale alla città, ai quartieri, alla centralissima Via Pretoria, riaccendendo le esigenze speranzate di riscatto culturale ancora presenti.

Tutti sono consapevoli della rilevanza che assume, del

pericolo che si realizzi un « recipiente vuoto » da non riuscire a riempire; ma i pareri sono di discordi: dagli ultimi romantici freak del parco di Montebello, che lo vorrebbe per i loro concerti alternativi, a quelli che si organizzano al Due Torri, ai nostalgici della musica classica e lirica, al Comune che non ha — e non è un mistero per nessuno, nonostante la relazione del consiglio di città-regione che l'adessore Piero — l'ideatore — del teatro Stabile —

culturali, non certo sulla base di un patrimonio culturale — organizzano per una spesa di 150 posti a sedere per una spesa di 14 milioni a poltrona) e che del vecchio teatro non ricorderà nulla, si è trasferito dal consiglio comunale alla città, ai quartieri, alla centralissima Via Pretoria, riaccendendo le esigenze speranzate di riscatto culturale ancora presenti.

« Questa del Teatro Stabile è un'occasione anche per il nostro partito — ci dice Rosa Maria Salvia — perché il

rapporto con gli operatori e i recipienti vuoti da non riuscire a riempire, va contestualmente ripensato un circuito di musica, teatro, cinema, anche nei quartieri dove esistono strutture pubbliche non utilizzate ».

La prima grossa questione che ci divide dalla giunta — intervista il compagno Antonio De Gregorio, caporedattore consigliare del PCI — è il progetto di città guida di città-regione che la DC in particolare intende perseguitare per richiamandone di nuovo ai valori della tradizione quotidiana. Sul piano culturale ciò significa egemonia di una città che non ha una sua identità culturale.

Il dibattito sul futuro del teatro Stabile è appena iniziato. La battaglia che il nostro partito, le forze culturali, l'associazionismo democratico, i gruppi teatrali di base hanno intrapreso non è delle più semplici. In tutti c'è però la consapevolezza che in gioco è il modo stesso di intendere la cultura e di gestire uno strumento pubblico che dovrebbe diventare momento di crescita per tutti i cittadini.

« Questa del Teatro Stabile è un'occasione anche per il nostro partito — ci dice Rosa Maria Salvia — perché il

Si riscopre l'interesse per l'antica polifonia

Conoscere oggi il canto « a tenores » e « alla corsicana »

Ricordando Ciccheddu Mannoni un prestigioso cantore di Luogosanto recentemente scomparso

Nostro servizio

NUORO — Si è spento uno dei più prestigiosi cantori che abbia avuto la nostra isola: Ciccheddu Mannoni di Luogosanto. Aveva 79 anni, ma era ancora in grado di elargire tesori di arte canora. In Sardegna la sua scomparsa è passata sotto silenzio. Ed è grave. Non non lo dimentichiamo. Lo ricordiamo nel settembre dello scorso anno al Festival provinciale dell'Unità di Sarsari, circondato dal calore di un folto pubblico di operai, giovani, donne. Ciccheddu stabiliva con la gente un rapporto meraviglioso di dialogo e di godimento artistico che era per lui il cantare, così come era l'ascolto per chi stava di fronte. Aveva dato molto al canto popolare. Fu lui ad introdurre per prima, nelle gare a chitarra, il canto detto « alla corsicana », oggi inamovibile ed entrato nella classicità del genere. Soffri molto del fascismo, che lo costri a emigrare per vincere le guerre, nel tentativo di soffocare le espressioni più incisive della cultura popolare.

È stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del Braccio violento della legge (1922); e che, nell'occasione, gli suggerisce di particolare riconoscimento. Scopri, a ogni modo, è qui solo l'appellativo di « tenores ».

« E' stato un personaggio di grande rilievo: «ppure di un canto popolare, non uno dei quotidiani, e neppure lo stile di un artista istituzionale, che lo ha guidato sin dai tempi del